

## IL PASSISTA

## Segnali di pulizia, ma c'è ancora molto da fare

GINO SALA

PARIGI La storia si ripete. Un altro americano sul trono del Tour de France, il texano Lance Armstrong come il californiano Greg Lemond nell'86, nell'89 e nel '90, due uomini con vicende parallele per aver superato momenti terribili, Armstrong per essere uscito dal tunnel del cancro, Lemond per un ritorno vincente che sembrava impossibile dopo il grave incidente dell'87, quando venne impallinato dal cognato in una battuta di caccia. Ieri, nella cerimonia dei Campi Elisi, un ragazzo forte e coraggioso è andato sul primo gradino del podio che ha concluso la più prestigiosa delle competizioni ciclisti-

che. Un trionfo a coronamento di una prestazione superlativa, composta da meravigliosi colpi di pedali, un Armstrong sulla cresta dell'onda dall'inizio alla fine, un campione sbucato da una linea di partenza che presentava una decina di favoriti. Lui, Armstrong, è subito emerso avvalendosi di un fisico meno pesante, più asciutto del passato. Aver perso una decina di chili ha significato un miglior approccio con le salite, una completezza che lo ha portato ad un dominio totale e assoluto.

Che Tour è stato al di là della grandezza umana e atletica di Armstrong? Un Tour pulito o ancora

sporco di doping? Il mio pensiero è noto. Ho già scritto e ripeto che se confrontato con la scandalosa edizione dello scorso anno, il Tour '99 ha dato segnali di ripresa, di buone intenzioni per ripulire il gruppo, per arrivare ad un ciclismo credibile al cento per cento. Soltanto segnali, però. Segnali rimarcati dal clamoroso gesto di Christophe Bassons, giovanotto francese che si è ritirato per protestare contro chi è ancora nello spiraglio di velenose porcherie. Segnali che dovrebbero portarci alla soluzione del problema dei problemi, soluzione che dev'essere accompagnata da un'attività meno logorante, di qualità e

tecniche lo mettano in riga dopo i rovinosi capitomboli registrati quando il Tour è transitato su un tratto in pavé bagnato dalla marea. E che la «grande boucle» venga costruita con più equilibrio, con prove a cronometro meno lunghe, che non trovi conferma la folle idea di un ritorno alla formula della cronosquadra. Parole al vento? Temo di sì, temo che il ciclismo non riesca a disciplinare quei personaggi portati ad agire con superbia, col principale obiettivo di in-

grassare le loro tasche. Voglio congratularmi con Alex Zulle, buon secondo, con Fernando Escartin, buon terzo, uno scalatore che ha avuto poche montagne a disposizione per rimediare alle insufficienti doti di passista. Ha deluso Olano, si è fermato all'ottava posizione il tanto discusso Virenque, un elemento che non può accontentarsi della maglia che distingue chi ha conquistato più punti sui traguardi in altura. Gli italiani? Settimo Nardello, nono Belli, decimo Peron. Una classifica modesta per i nostri colori. Speravamo in qualcosa di più, principalmente nei due (Gotti e Savoldelli) che hanno alzato bandiera bianca, perciò dobbiamo consolarci con le sette vittorie di tappa, quattro, quattro realizzate da Cipollini, le altre siglate da Guerini, Comnesso e Mondini. Ecco: proprio Comnesso e Mondini sono le novità più interessanti.

ORDINE D'ARRIVO  
Sugli Champs Elysees  
McEwen batte Zabel  
L'ultima tappa è sua

■ Ordine d'arrivo dell'ultima tappa:  
1. Robbie McEwen (Aus/Rabobank) 3h37:39. 2. Erik Zabel (Ger/Telekom) s.t. 3. Silvio Martinello (Ita/Polti) s.t. 4. Stuart O'Grady (Aus/Credit Agricole) s.t. 5. Carlos Da Cruz (Fra/Big Mat) s.t. 6. Lars Michaelson (Dan/Francaise des Jeux) s.t. 7. Salvatore Comnesso (Ita/Saeco) s.t. 8. Christophe Rinero (Fra/Cofidis) s.t. 9. Gian Paolo Mondini (Ita/Cantina) s.t.  
Classifica finale: 1. Lance Armstrong (Usa) 91h32:16. 2. Alex Zulle (Svi) a 7:37. 3. Fernando Escartin (Spa) a 10:26. 7. Daniele Nardello (Ita) a 17:02.

# È Armstrong-delirio Parigi si inchina al texano d'acciaio

## L'americano applaudito vincitore del Tour Le sue doti: coraggio, volontà e vitalità

DARIO CECCARELLI

PARIGI La prima cosa che viene in mente, vedendo felice sul podio questo texano d'acciaio - i suoi compagni lo chiamano «Strong Head», l'equivalente di testa dura - è una banalità sconcertante: è cioè che la realtà supera sempre la fantasia. Due anni fa Armstrong era praticamente dato per morto, tanto che la Cofidis, la sua vecchia squadra, non si fece problemi a licenziarlo.

Ora il vincitore del Tour, che martedì tornerà da trionfatore negli States, è inseguito da tutte le televisioni del mondo. Quanto alla Cofidis, ottusa come quasi tutte le società che ragionano solo in termini di soldi, si becca giustamente fango e lazzi. Lelli, il suo primo corridore in classifica, è trentaquattresimo a oltre un'ora da Armstrong. Non è già questa una bellissima favola?

Parlando della storia di Armstrong - secondo americano a Parigi dopo Lemond - c'è sempre il rischio di farsi prendere la mano. Sia perché non c'è nulla di così lontano dal podio quanto una malattia tanto maligna, sia perché la resurrezione di Lance coincide con uno dei momenti più critici della storia del ciclismo. In questo senso, simbolicamente parlando, il Tour non poteva inventarsi un vincitore più adeguato, un testi-

monial mediatico più gradito. Armstrong ha battuto il cancro. Armstrong ha raccolto con la sua fondazione oltre due miliardi per gli altri ammalati.

Armstrong non si dimentica il suo amico Fabio Casartelli morto quattro anni fa cadendo in discesa contro una pietra del Col d'Aspet. Armstrong è anche un vero leader come dice Kevin Livigston, il suo compagno di stanza: «Lance mi ha insegnato a credere sempre nelle mie possibilità. È un vero capitano, ma è anche molto sensibile. Ha sofferto per le insinuazioni di certi giornali. Ma non si abbatte, anzi si carica sempre di più».

Ventotto anni il 18 settembre, sposato con Kristin (che in ottobre gli darà il primogenito) e gran divoratore di spaghetti, la maglia gialla non è solo il protagonista di una edificante storia da rotocalco. Lance è soprattutto un campione di classe purissima che ha vinto il Tour alla maniera dei grandi, cioè di Merckx, Hinault e Indurain. Non importa che mancassero alcuni nomi importanti. Ogni corsa ha una sua storia, una sua complessa gerarchia che si forma giorno dopo giorno.

In questo senso hanno ragione gli organizzatori del Tour: peggio per gli assenti che non hanno potuto o voluto dimostrare il loro valore. La maglia gialla, con le sue quattro vittorie, tre delle quali a cronometro (dal prologo fino a

Futuroscope), il suo valore l'ha dimostrato fino in fondo. Nell'ultima crono, diciamo la verità, poteva tranquillamente barcamenarsi tirando a campare. Il suo vantaggio in classifica glielo permetteva. Invece si è cimentato con Zulle, uno specialista che ha l'orecchio abituato al tic tac delle lancette. Anche nel tappone del Sestriere la maglia gialla si è imposto alla grande lasciando a bocca aperta pubblico ed avversari. Che fosse un buon passista nessuno lo metteva in dubbio (non si diventa a 21 anni campioni del mondo per caso), ma che vincessero in salita con la potenza di un Hinault o di un Merckx questa è stata davvero una sorpresa.

«Si è stupito» ha risposto Armstrong «chi non sa quello che ho fatto durante l'anno per prepararmi al Tour. La mia stagione è stata programmata solo per questa corsa. I miglioramenti in salita sono dovuti al fatto che peso 8 chili in meno. Dopo la chemioterapia, pur mantenendo la stessa forza, non ho più riacquisito lo stesso peso. Inoltre ho fatto più lavoro specifico per la salita».

Coraggio, volontà e vitalità dirompente. Sono queste le principali doti di Armstrong. Il trauma della malattia, e l'esserne venuto fuori, gli ha poi dato quel valore aggiunto di maturità che gli ha permesso di giudicare ogni cosa nella sua giusta dimensione: «La



La gioia di Armstrong vincitore del Tour de France

malattia mi ha obbligato a pensare non solo alla bicicletta. Prima credevo di essere un buon professionista che si poteva permettere qualche distrazione, ora ho capito che devo impegnarmi di più, allenarmi meglio, fare una dieta più severa. Vincere la malattia mi ha insegnato che nessun traguardo è irraggiungibile. Prima avevo anche troppa fretta. Volevo tutto subito. Ora so aspettare. Adesso vor-

rei godermi questo momento, pensare a tutte quelle persone che, vedendomi vincere, e come se salissero come me sul podio. Per questo mi sono arrabbiato quando mi hanno accusato di doping. Io ho visto la morte in faccia, e credo di sapere quanto sia importante la vita. Chi ha seminato calunnie e sospetti, ha sferrato un colpo anche a tutti quei malati cui io ho dato una speranza».

## LA POLEMICA

### Per i francesi corsa da dimenticare E la stampa ha attaccato le pomate

Ora che il Tour chiude bottega con la vittoria di Armstrong, non si può sorvolare su una questione che, come un chiodo arrugginito, ha tormentato il cammino della maglia gialla verso Parigi. La questione - che l'americano come ex malato di cancro abbia potuto assumere con la deroga dell'Uci qualche sostanza proibita - è lievitata insieme alle sue vittorie. Prima con qualche mugugno sotterraneo. Poi, guidata dai giornali francesi e belgi, con un crescendo sempre più clamoroso. Il top è stato raggiunto con la vicenda della «pomata», una di quelle pomate antiallergiche che

iciclisti si spalmano sul sedere, e che Armstrong, maldestramente, non ha dichiarato di utilizzare nonostante fosse un corticoide vietato.

Ora: questi discorsi sono antipatici. Soprattutto se riferiti a una persona che ha passato tutto quello che ha passato Armstrong. E che, come ricorda il suo medico di Indianapolis, Lawrence Einhorn, ogni 6 mesi deve sottoporsi a un'esame di controllo. Ma è bene ritornarci sopra perché, purtroppo, il ciclismo è diventato la terra del sospetto, una terra dove nessuno crede più a una notizia. Anche per colpa di

## IL BILANCIO AZZURRO

## Orfani di Pantani ma con 7 vittorie

PARIGI Orfani di Pantani, gli italiani al Tour hanno fatto ugualmente fuochi d'artificio. Con un bottino di sette vittorie, oltre ad essere la nazione con più successi di tappa, hanno eguagliato altri famosi «settebelli» del passato ('97, '52, '50, '32, '31) senza però riuscire a raggiungere il primato del 1948 (11 centri) quando Gino Bartali, anche per le note vicende dell'attento a Togliatti, vinse uno dei Tour più discussi della storia.

Rispetto ai francesi, che non hanno mai vinto una tappa (l'ultima volta fu nel 1926, un vero smacco) la spedizione italiana torna a casa con legittima soddisfazione e tanti titoli sui giornali. Vale la pena ricordare, a questo proposito, come Mario Cipollini, autore di uno storico poker, nei primi giorni abbia salvato il Tour dalla noia e dalla routine. Il toscano, che ha 32 anni, ed ha anche eguagliato il record di Bartali (12 successi di tappa), è stato

il protagonista indiscusso delle volate monopolizzando l'interesse generale. Allegro, spregiudicato e con un fisico da bagnino californiano, il Bufalo Bill della Versilia si è confermato, nonostante l'età non più verde, il numero uno delle volate. E anche il suo contratto con la Saeco, che sembrava sul punto di sfumare, è arrivato al traguardo sull'abbrivio dei suoi successi.

Ma non c'è stato solo Cipollini. Tra i giovani per esempio ha lasciato il segno la splendida impresa di Antonio Comnesso che, con la maglia di campione d'Italia ha vinto la tappa di Albi dopo una fuga di 232 chilometri. «Toto l'oro di Napoli» ha titolato l'Espresso, il giornale sportivo francese che organizza la Grande Boucle. Comnesso, compagno di Cipollini, nelle prime tappe aveva lavorato duramente come gregario. Finite le volate ha cominciato a lavorare in proprio dimostrando che non porta per caso la maglia di campione d'Italia. Ventiquattro anni, un fisico da pugile (1,67 per 65 chili), Totò è un napoletano emigrato al Nord (Lecco) per potersi dedicare meglio al ciclismo.

Un altro italiano da ricordare è Giuseppe Guerini, il bergamasco emigrato alla Telekom che ha vinto sulla mitica salita dell'Alpe d'Huez. Una vittoria particolarmente sofferta. Prima del traguardo, un fotografo incauto l'aveva fatto cadere facendogli rischiare la perdita della tappa. Più forte anche dell'impatto, Guerini ha preceduto di 21 secondi Tonkov. Ultimo ma non ultimo, il trionfo del romagnolo Gian Paolo Mondini nella tappa di Futuroscope. Con un attacco negli ultimi 4 chilometri, il conterraneo di Sacchi (entrambi sono nati a Fusignano), ha resistito al ritorno dei 12 compagni di fuga. Fisico da granatiere e sorriso da attore, Mondini ha portato l'Italia a quota sette. Da Ce.

Venerdì

Territorio

A - G O L O C C A

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

